La seconda occasione

Dea esce dal camerino, passo da parata, testa alta, tacchi a spillo: artista numero uno, come una volta, quando era la "dea" del melodramma sul palcoscenico mondiale.

Si guarda intorno, non vede nessuno; dopo la registrazione anche il personale tecnico sembra sparito .

Sul marciapiede, illuminato a giorno, cammina lentamente, con aria dimessa, senza alcuna ostentazione; anche la piazza è deserta.

Tristissimo lo spettacolo senza pubblico! Triste recitare davanti alla platea vuota, non sentire il respiro della gente in attesa della battuta finale, che strappa il grande applauso, sonoro come l'eco di una marcia trionfale.... La sua fama è legata soprattutto alla recitazione dei monologhi, è infatti insuperabile nella passione che esala la voce calda un po' roca, come sofferta.

Le parole sembrano aliti di tenerezza nelle frasi d'amore, gocce di pianto quando il testo ha sapore di dramma.

Questa sera non è stato difficile calarsi nell'atmosfera della tristezza; nel "Monologo della Solitudine" Dea ha realmente vissuto il dolore di sentirsi sola, davanti a quella luce che la riprendeva indifferente, ovviamente priva di qualsiasi partecipazione .

 C'è stato un momento in cui il tecnico delle riprese ha avuto un lampo di ammirazione nello sguardo al di sopra della mascherina azzurra, ma lei non ha visto, presa come sempre nella passione per il suo lavoro.

 E' la sua grande passione il Teatro, l'unica da sempre, fin dal tempo delle prime recite nelle compagnie di teatro amatoriale. Al Teatro ha sacrificato anche il desiderio di farsi una famiglia, di avere un figlio, ma il successo l'ha sempre ricompensata.

Oggi sente che qualcosa sta cambiando, non ha più il suo pubblico, i suoi viaggi in tournée all'estero; il drammatico periodo del contagio ha ristretto i suoi confini, l'ha isolata davanti agli strumenti telematici , nel silenzio di un teatro vuoto.

Rallentati anche i rapporti con la famiglia di origine, il suo passato è affidato solamente ai ricordi. E i ricordi, nella solitudine della vita , fanno tristezza.

Proprio il Monologo della Solitudine questa sera ha riaperto una ferita che credeva definitivamente cicatrizzata.

La prima volta che interpretò quel pezzo era ancora fragile al ricordo della rinuncia. Le parole della solitudine urlarono la perdita di un amore, del suo amore, l'arte non le era mai costata così tanto, ma anche lei stessa non era mai stata così profondamente artista. Il luccicare di una lacrima aveva accompagnato le parole del finale, già di per sé di grande effetto sul pubblico.

Dalla prima fila, nella platea gremita, un uomo applaudì energicamente e a lungo, chiedendo il bis.

Da quella sera Dea prese ad amare il Monologo della Solitudine, lo portò sui palcoscenici del mondo e divenne il suo "cavallo di battaglia"

Oggi troppi impedimenti alle sue abitudini la fanno sentire prigioniera dentro i confini della propria città. La solitudine è più evidente.

 Non è ancora notte ma la città è deserta, sembra addormentata in un sonno magico. Soltanto le stelle lassù, lontano, continuano a brillare del solito splendore.

E' forse questo un segnale di conforto e di speranza.

Dea rientra nella grande casa, ricca di monili, di oggetti di pregio, di quadri d’autore e di Premi: vari Tony Award, premi italiani e, tra gli altri, l’ambita statuetta del premio alla carriera. Un traguardo eccellente, che cela un simbolismo difficile da accettare. Si consegue dopo molti anni di attività, rappresenta un tributo all’intera professione… Dea ama la penombra anche tra le pareti domestiche, le ricorda l’atmosfera che vive da sempre sul palco. Si toglie i tacchi, gira scalza per la sala ed evita di posare lo sguardo sul Libu, il premio alla carriera, che le ricorda l’anagrafe, quell’entità che cela al mondo, ma non può nascondere a se stessa. Ha un aspetto regale, incute soggezione, i suoi dadi genetici sono rotolati in posti strani, lasciandola sul ciglio della bellezza, ma fuggire al tempo che passa equivale a essere un cane alla catena, per quanto tenti di correre non si può allontanare. Dea ne è intimamente consapevole e mentre si adagia sul divano di velluto risente in un’eco vicina l’adagio del respiro sommesso del suo grande amore e ripensa alla lontana sensazione di svegliarsi sul fruscio di qualcuno che si alza.

Senza rendersene conto la donna tira un bilancio delle proprie scelte. Stende le gambe sul sofà, chiude gli occhi e pensa alla sua innata propensione per i monologhi. La vita dell’attore è già sclerotizzata in una maschera, al di fuori della quale egli non sa più vivere, perché senza di essa si sente privo del filtro che lo protegge dal mondo. L’attrice che predilige i monologhi diviene l’emblema di quest’arte, Dea di nome e di fatto di tutti i palcoscenici, mai vera, mai in relazione con l’altro, sola per scelta. La donna, mentre sorseggia lentamente una tisana, ancora in abiti eleganti, truccata, in penombra, considera “se la vita è un carcere senza porte né finestre, e per quanto l’uomo lotti per uscirne, non ci riuscirà mai. Il dialogo con gli altri esseri umani gli sarà negato. L’incomunicabilità e la solitudine sono date dalla frammentazione della realtà in tante realtà diverse, possedute da individui diversi… l’incontro risulta impossibile” . Si sorprende a considerare che forse non è più padrona neanche dei suoi pensieri: sta recitando uno degli innumerevoli brani delle opere scritte da altri.

Sorride mesta. Il virus non ha influito sulla sua esistenza interiore. E’ stata e resta vittima e carnefice della propria storia. Ha attraversato corridoi di anni sulla cresta dell’onda e con l’avvento della pandemia ha preso atto che senza il pubblico in delirio, senza le tournée, senza i premi è ridotta a una maschera in ghingheri che cerca la penombra per non vedere i giochi di rughe sul viso da diva . Si ritrova a sussurrare “quando troppi inverni assedieranno la tua fronte e nel campo della vita scaveranno trincee profonde“, senza l’enfasi che profonde in scena, pur consapevole di ripetere un’espressione tratta da Shakespeare, e a toccare con circospezione gli angoli della bocca, il ventaglio di segni attorno agli occhi.

“L’ho forse persa l’unica occasione di essere felice? Di gioire, piangere, urlare, ridere senza guardare una cinepresa?”

E di colpo, come un pugno nello stomaco le tornano alla mente gli occhi del tecnico delle riprese che la inquadravano nel teatro deserto. Era uno dei tanti, troppi giorni di prova. Gli addetti ai lavori versano in condizioni economiche disastrose e disertano il lavoro. Cercano impieghi di riserva per mantenere le famiglie. Lui è sempre stato lì. Ogni sera. La carezza di quello sguardo azzurro l’ha sfiorata in continuazione e, pur immersa nel pathos della recitazione, Dea l’ha avvertita.

Lo vedrà domani. Proveranno per l’ultima volta prima della chiusura dei teatri. Un lavoro inutile, viste le poche prospettive di andare in scena, ma indispensabile per darsi una ragione di vita.

Lo vedrà e proverà a far rinascere la propria carne sotto il tocco metaforico di quella carezza...

Dea non sa quanto siano logiche le considerazioni di una donna sola, stanca, assonnata. Decide di andare a dormire e, come ogni sera, concilia il sonno con le gocce di tranquillante, per mettere a tacere per poche ore ricordi, rimpianti, verità e paure.

La sera successiva Dea entra a teatro con il consueto passo regale. Sembra inavvicinabile, come sempre, nonostante il clima avvilito che la circonda.

* Sarà dura proporre ancora il “Monologo” - dice il regista con tono roco.
* Lasciamo passare questo mese e si vedrà, è sempre stato richiestissimo –

Risponde la donna, ostentando una convinzione che non prova.

Poi si dirige verso la postazione del tecnico dagli occhi carezzevoli

* Lei è sostenuto da una tenacia ammirevole – sussurra la voce calda che ha conquistato le platee di tutto il mondo.

L’uomo avverte un capogiro. Si volta di scatto e … avviene l’incantesimo. Gli occhi si prendono, si tengono, si toccano, restano avvinti nell’amplesso più lungo, incredibile e meraviglioso che entrambi potessero immaginare.

Le parole vanno a dormire sotto le mascherine. Si attivano altri canali. Oltre alla sensazione visiva, si innesca un campo magnetico, un’aura che sembra catturarli, renderli schiavi del lungo momento.

La bolla li isola dagli altri. Li rende così lontani che non sentono i richiami del tecnico di scena, dell’aiuto – regista …

Dea si scuote per prima. Il senso del dovere acquisito in tanti anni funge da stimolo. Eppure sente che non si sarebbe mai staccata da quell’azzurro, che ci sarebbe annegata.

Lui la vede allontanarsi e mormora:

* Sono qui, tutte le sere per lei… -

Dea recita priva di concentrazione e gli altri adducono come motivo il fatto che sia l’ultima, inutile prova generale.

Lei sa che non è pronta a chiudersi in quella casa, simile a un tempio privo di anima per altro tempo. Soprattutto dopo il tuffo in quell’azzurro. E si sente vulnerabile, quasi puerile.

Nel corso del “Monologo della Solitudine” è scoppiato un temporale. L’elettricità è saltata sulle ultime battute di Dea, e sono al buio, nel teatro che sembra un antro desolato.

La donna si dirige verso il camerino e il tecnico è lì, con una torcia ad alta luminosità, ad attenderla.

* Era inutile attivare il gruppo elettrogeno, abbiamo terminato, ma temevo che

 lei inciampasse -

Dea abbassa la mascherina d’istinto. Si sottopongono a tamponi quotidiani per mettere in atto quella specie di farsa … Gli sorride e gli tende la mano con il consueto tono regale.

Il tocco è elettricità pura.

Anche l’uomo abbassa la mascherina: nella luce innaturale le sembra più giovane di lei, anche se ha i capelli e la barba brizzolati e solchi di vita a scandirne il sorriso

* Dovrà andare dai suoi –
* Vivo da solo –
* Mi farebbe la grande cortesia di accompagnarmi a casa? –

Nel pronunciare la frase la donna abbassa la curva intonativa accordandola alla sensazione di straniamento che avverte.

E il sorriso dell’uomo, il cenno affermativo della testa, lo stupore azzurro dei suoi occhi permettono a Dea di liberarsi della maschera che la definisce da sempre. Si rende conto che bastava sganciare nell’anima un semplice fermaglio per lasciar cadere il manto imponente della regalità, della freddezza, delle convenzioni sul parquet consunto del camerino.

Indossa l’abito elegante come sempre, si trucca con cura, non rinuncia ai tacchi a spillo, nonostante la pioggia: sarebbe impossibile diventare donna di colpo, dopo una vita da Dea …

Ma non si pone domande e soprattutto non cerca risposte.

Una seconda occasione capita a pochi privilegiati, la donna ha fatto ben poco per cercarla e ancora meno per meritarla.

Affida alla vita la responsabilità di scegliere per lei…

Lillà e Margherita